

SEAT IBIZA
La svolta totale.
MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA

Roma

L'Unità - Domenica 30 maggio 1993

Redazione
Via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 06 936.284/5/6/7/8 - fax 06 936.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

Dopo la manifestazione in Campidoglio. Intervista a Carol Tarantelli «Quella piazza semivuota? La rabbia non si vive solo in quel modo»

Una constatazione un po' amara, ma venerdì, nella piazza del Campidoglio, non c'erano molti romani a manifestare solidarietà per la bomba di Firenze. Eppure solo tredici giorni prima la capitale aveva vissuto lo choc dell'attentato ai Parioli. Perché tanta indifferenza? Lo chiediamo a Carol Beebe Tarantelli, deputata del Pds e moglie dell'economista ucciso dalle Brigate rosse.

LILIANA ROSI

Prima Via Furo, poi Firenze. Qui un grande spavento, un palazzo sventrato ed un sospetto. Il cinque morti e il sospetto che si è trasformato in certezza: tornano le bombe, il terrorismo. A Firenze e in tante altre piazze d'Italia centinaia di migliaia di persone hanno manifestato il loro dolore, hanno dato un'espressione collettiva al sentimento di rabbia. A Roma la

piazza del Campidoglio non era piena nemmeno a metà. Cosa è successo? La città si è scoperta indifferente? Perché non è scattata la molla della solidarietà? Eppure prove di partecipazione, in passato, i romani ne hanno date tante. Carol Beebe Tarantelli che ha pagato un prezzo personale molto alto negli anni bui del terrorismo con l'uccisione del marito Ezio da parte delle Bri-

gate rosse, non crede all'indifferenza dei romani. «No, assolutamente non è vero. Ricordo una manifestazione cittadina indetta dal Pds un paio di anni fa su Claudio C'erano tantissime persone. In altri momenti, non tanto lontani dal presente, Roma ha dimostrato di non essere indifferente. In questo caso, la città non ha subito una strage come a Firenze. L'impatto emotivo è stato diverso rispetto a Milano, Brescia o Bologna dove la partecipazione è stata altissima per l'affinità di esperienze. Quelle sono città che hanno pagato con un altissimo prezzo di vite umane. La bomba di Firenze ha riaperto le loro piaghe che, del resto non si sono mai chiuse. Ma la rabbia è un sentimento che non si manifesta solo scendendo in piazza. Del resto non è vero che i romani non hanno "sentito"

questo evento, ovunque vai ne senti parlare».

In altri momenti, però, la gente c'era, eccome.

Non c'è dubbio che a differenza del passato mancano quegli elementi coagulanti rappresentati dai partiti e dal sindacato. Anche il Pds sta cambiando forma di militanza. Sta avvenendo una sorta di diaspora. Quando ci saranno nuovi modi di convogliare la gente, tornerà la partecipazione.

Negli anni bui del terrorismo, il desiderio di dare un segnale di unità, era volontà di tutti. Una spinta spontanea...

La rabbia di allora era motivata dalla sfiducia in certe istituzioni. Sapete che c'erano le persone giuste al posto giusto per deviare, depistare, procurare che insabbiavano, commis-



Carol Beebe Tarantelli

sari che indagavano onestamente e poi venivano impropriamente trasferiti. Oggi Di Pietro ha aperto una nuova strada. Abbiamo più fiducia in una giustizia più limpida. Si è instaurato un rapporto diverso, di maggior ottimismo verso il futuro.

Ma gli attentati di Roma e Firenze hanno riprecipitato la gente in un clima di tensione. E la capitale non ha fatto una bella figura.

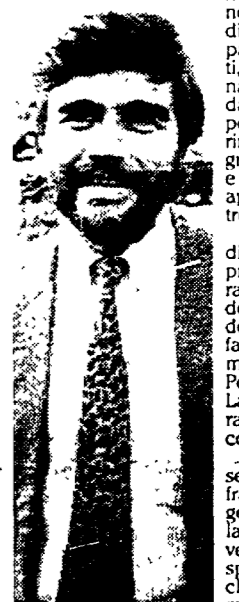
Non è vero. La gente non è andata lì e basta. Comunque, dal risultato delle prossime elezioni supremo chi ha ragione, in quell'occasione ci sarà uno scontro epico tra il vecchio e il nuovo. I romani dovranno scegliere tra un'idea di città più pulita, umana, a dimensione del cittadino, oppure rimanere nel logoro sistema clientelare e corrotto. Solo nel secondo caso Roma dimostrerà di essere cinica e indifferente.

I Gattopardi della Regione

ANTONELLO FALOMI

Il primo atto politico della maggioranza che sostiene la resuscitata giunta Pasetto è stato quello di eleggere un inquisito in una vicenda di tangenti nell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale. È un atto di sfregio e di sfida nei confronti della rivolta morale che sale nel paese contro la corruzione. Non abbiamo titolo per pronunciare sentenza contro chiechessia. È un compito che spetta alla magistratura. Ma una maggioranza che in un momento come questo non avverte il bisogno di mettere da parte chi è sospettato di gravi reati contro la pubblica amministrazione arreca un gravissimo danno alla credibilità delle istituzioni. Di fronte a una così proterva insensibilità il Pds sente

nuscita ancora una volta a sopravvivere alla sua crisi. I vecchi gattopardi della politica regionale hanno potuto assicurarsi un po' di carne rosciando quel che resta del cosiddetto «polo laico». Prve di un progetto politico, divise da ragioni di potere, le forze che a quel «polo» si richiamano non potevano non essere ruscchiate dentro la vecchia politica. Per questo non sarà certo qualche foglia di fico appassita a rinverdire il paesaggio. Il «polo laico» non è riuscito a reggere la prova difficile della uscita dal vecchio sistema di potere e del rinnovamento della classe dirigente regionale. Sapevamo che le possibilità che ciò avvenisse erano scarse. Abbiamo tentato lo stesso. Abbiamo



Antonello Falomi

forte il dovere della denuncia e della battaglia. Vogliamo render chiaro che nelle istituzioni non ci sono solo inquisiti o protettori. Le istituzioni hanno bisogno di essere risollevate dal generale discredito in cui la politica corrotta le ha gettate.

Soprattutto oggi, di fronte alla sanguinosa sfida di una rinnovata strategia della tensione. Il pessimo esordio della giunta Pasetto chiarisce più di tante parole quale sia la natura del collante che tiene insieme la maggioranza su cui essa poggia. Se un equilibrio politico non è in grado di fare a meno di un inquisito vuol dire che l'unico cemento che lo tiene in piedi è la volontà di sopravvivere a se stesso, a dispetto di un sentimento diffuso che chiede alla politica di fare muro contro il sistema della corruzione.

Non saranno certo le finte novità della giunta Pasetto che potranno nascondere di che pasta è fatta la neo-nata coalizione.

La verità è che alla Regione Lazio è tornato a governare il vecchio potere, con le sue vecchie forze, con i suoi vecchi riti, con le sue vecchie spartizioni. La De, perno di quel potere, è

sperato nel coraggio del rinnovamento. Le nostre richieste di mettere da parte gli inquisiti, di abbandonare poltrone da troppo tempo occupate, di rinnovare programmi, metodi e uomini, sono apparse, però, troppo pesanti. Sul coraggio di cambiare è prevalsa la paura miopia di perdere i vantaggi del vecchio e faticante sistema di potere. Per la Regione Lazio continueranno le difficoltà.

La giunta Pasetto è troppo fragile per reggere la prova del governo. È sovrapposta alle inchieste della magistratura. È espressione di un equilibrio di forze e di interessi che fanno

a pugnò con le risposte che sarebbero necessarie per fare fronte ai problemi della occupazione, della sanità, del trasporto pubblico, della emergenza ambientale. La conclusione della crisi ha reso evidente che dentro questo Consiglio regionale le possibilità di un sistema di governo si sono ormai azzerate.

C'è un solo modo per liberarsi dalla vecchia politica: battersi per un nuovo sistema elettorale anche nelle Regioni e sciogliere prima che sia possibile un Consiglio regionale che non rappresenti più la realtà politica della nostra Regione.

Per questa battaglia il Pds ci sta.

Cinquantamila fiaccole a San Pietro con Giovanni Paolo II per la conclusione, ieri sera, del secondo Sinodo romano. Alla cerimonia anche il Presidente Oscar Luigi Scalfaro. Il Papa: «È tempo di superare divisioni e lotte per il bene comune»

«Roma non sia la nuova Babele»

In una piazza S. Pietro riempita di oltre cinquantamila romani e resa suggestiva dalle luci dei riflettori e delle fiaccole, Giovanni Paolo II ha concluso il secondo Sinodo romano. Forte il suo invito all'unità contro le minacce mafiose e terroristiche. Alla cerimonia ha voluto partecipare anche il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. La diocesi si propone come «foro» di confronto per la città.

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO Alla presenza di oltre cinquantamila persone dei diversi quartieri cittadini e dei dintorni di Roma, Giovanni Paolo II ha concluso, ieri sera, il secondo Sinodo romano in una piazza S. Pietro resa singolarmente suggestiva dal gioco dei riflettori e delle fiaccole. Ed è significativa, anche in questa circostanza, Giovanni Paolo II, prima di entrare nel merito del secondo Sinodo romano conclusosi ieri, abbia voluto rivolgere ai romani un prezioso invito «a non disperdersi» come se avesse voluto estenderlo a tutti gli italiani turbati in questo momento per quanto è accaduto a Firenze dopo i tragici fatti di Roma. Ed ha ricordato, per la terza volta dopo averla evocata parlando a braccio ai vescovi e poi ad Arezzo, l'immagine biblica della «torre di Babele» per affermare che è tempo di superare «divisioni e lotte» perché occorre difendere tutti insieme il «bene comune».

Ha cominciato, così, a parlare del Sinodo romano, che vuol dire «cammino di comunione» e che, grazie a quanti vi hanno partecipato confrontandosi sui problemi di interesse comune, sono state date ora «nuove regole» perché tutti i cattolici possano vivere «un impegno pastorale di speciale intensità su quelle frontiere, come la famiglia, i giovani, la responsabilità sociali e politiche, la cultura, lungo le quali si può e si deve costruire il volto cristiano della Roma del duemila». È il cammino della Chiesa di Roma - ha aggiunto il Papa - «sulle strade della nuova evangelizzazione, verso e oltre l'atteso Giubileo dell'anno duemila».

Lo spartiacque, quindi, tra il vecchio ed il nuovo in una diocesi complessa e difficile come quella di Roma è dato dal «Libro del Sinodo» che, dopo essere stato approvato a larghissima maggioranza (solo 15 voti contrari e 11 astenuti) dall'assemblea sinodale di 1.200 delegati, il card. Camillo Ruini



ha pubblicamente consegnato ieri sera al Papa che nella veste di «unico legislatore del Sinodo» dovrà ora promulgarlo. Si prevede che ciò avverrà ai primi di luglio. Un documento di 230 pagine che riflette i problemi e la ricerca di un'assemblea che, convocata per la prima volta nel 1986, quando era ancora cardinal vicario Ugo Poletti ed il muro di Berlino non era caduto nello straordinario 1989, ha dovuto tener conto, in questi sette anni e soprattutto dal 1991 allorché il card. Ruini diventa vicario ad oggi, dei grandi cambiamenti socio-politici ai quali la stessa Chiesa nel suo insieme è stata sollecitata ad adeguare la sua pastorale.

È, infatti, significativo che il «Libro del Sinodo» non contenga la vecchia formula dell'impegno politico dei cattolici. Vi si afferma, invece, che «la fase di cambiamento e di crisi che l'Italia sta vivendo si manifesta con forza anche a Roma» e la «questione morale» deve essere «posta al centro del dibattito politico e dell'attenzione dei cittadini, per i fenomeni di immoralità e illegalità, gli abusi, le corruzioni e le malversazioni che sempre di nuovo venivano alla luce e che investono non soltanto molti rappresentanti del mondo politico e di quello economico, ma anche larga parte del tessuto sociale». Il documento mette in evidenza anche la presenza di «potenzialità» e di «forze sane» nel-

la città ed è su di esse che bisogna far leva per la sua rinascita. Da, inoltre, alcune indicazioni secondo cui, nella linea della dottrina sociale della Chiesa, si afferma che «il Sinodo non può condividere quelle concezioni che tendono a ridurre la persona umana che lavora a un elemento funzionale del mercato, sapendo invece che la principale risorsa dell'uomo è l'uomo stesso» ed è per questo che «la Chiesa ripudia ogni visione unicamente economicistica». Si insiste, perciò, per «un'equa distribuzione del reddito secondo il principio della solidarietà».

Naturalmente, la Chiesa non ha la pretesa di risolvere i problemi di Roma, che sono molti ed anche gravi. Ma «il Sinodo» ha detto il card. Ruini - ha messo in campo, soprattutto, una metodologia per favorire il confronto tra le varie componenti sociali, politiche, culturali e religiose della città senza preclusione alcuna». È interessante che, per la prima volta, sia indicata come una scelta metodologica quella del dialogo con gli ebrei, i protestanti, i musulmani che con gli immigrati sono molto cresciuti a Roma. Anzi, questa metodologia si sta rivelando utile all'interno della stessa Chiesa romana che - ha affermato il cardinale - è complessa perché, accanto alle parrocchie, ci sono moltissimi istituti religiosi, gruppi, associazioni, movimenti, insom-

ma una realtà che deve lavorare insieme ed anche praticamente formare una vera unità. Il Sinodo, poi, «ha rappresentato uno sforzo per individuare le strade più efficaci per portare il Vangelo alla gente di oggi». Ma, soprattutto, «il Sinodo ha proposto a tutta la diocesi come una regola pastorale che possa indirizzare a lungo termine il cammino della diocesi stessa». Il cardinale ha, quindi, annunciato che si pensa di tenere «ogni anno un'assemblea pastorale per approfondire le indicazioni sinodali ed attuarle tenendo conto dei problemi sempre nuovi». La diocesi si propone, così, come un «foro» permanente per dibattere i problemi di una città giunta ad una svolta della sua storia. E se il Sinodo non è riuscito, come era sua ambizione, dare «un'idea nuova di Roma» dal punto di vista civile oltre che religioso, rimane l'impegno di ricercarla. E le parrocchie sono autorizzate ad aprirsi in modo permanente al confronto con le varie componenti della città perché solo così «la pastorale potrà diventare ambientale».

È con questo impegno di favorire la comunione civile oltre che ecclesiale che moltissimi romani, accompagnati dal card. Ruini, si sono recati a tarda sera ad affidare, secondo una tradizione devozionale romana, il Sinodo romano alla madonna del «Divino Amore». Un pellegrinaggio a cui il Papa si è unito spiritualmente.

Tra bookmaker e purosangue Capannelle galoppa all'inglese

Oggi è il giorno delle Capannelle, del 110° derby italiano che rischia di consegnare oltre un miliardo di premi ai purosangue stranieri che monopolizzano il mondo del galoppo internazionale. E, tra cavalli favoriti, scommesse legali e non, si parla di «derby all'insegna della sobrietà»: mancheranno in tribuna l'assiduo Andreotti e la «coda» mondana. In pista, tra 16 partenti, un solo puledro indigeno, Scribano.

GIULIANO CESARATTO

Eccolo l'appuntamento, come si dice, cioè: il 110° derby italiano, sfida ricca tra purosangue maschi di tre anni, tra il meglio dell'allevamento nostrano e numerosi «mercenari» scesi d'oltrealpe a contendersi - ma, secondo gli esperti, si tratterà ancora una volta di una formalità - un miliardo e più di montepremi. È il «nastro azzurro» in palio oggi a Capannelle, la corsa più classica, un miglio e mezzo (2400 metri), erede quanto ad ambizioni del più celebre derby di Epsom, quello

sulla piana del Surrey a pochi chilometri da Londra e regno del mitico airon, l'impareggiabile re dei jockey, il fantino che ha vinto più di 5 mila corse, che è stato nominato baronetto dalla regina d'Inghilterra, che ha conosciuto anche la galora per reati fiscali e che ancora non scende da cavallo: è oggi il più che cinquantenne Lester Piggott è in pista a Longchamp.

Il paragone tuttavia è deludente - a Epsom il giovedì del

derby si contano anche 120 mila spettatori - ma la cornice è quanto di meglio, dai premi milionari del contorno di due giorni di corse (18 corse e 190 purosangue alla volta) alla sfarzosa passerella in tribuna e al tondino, il mondo del galoppo nazionale possa offrire. E poi non si sa mai, la tradizione negativa può anche essere ribaltata e c'è chi non dispera in qualche exploit dei puledri, se non di sangue, italiani di cartura come l'americano Johnny Stecchino o l'irlandese Mister Richard allenato da Luigi Camici, il fantino dell'imbattuto e «italianissimo» Ribot. Ma ormai la «razza» è perduta, il «sangue» di cotanto progredire si è speso tra gli allevamenti inglesi, francesi e irlandesi, si è mischiato con quello dei grandi crack arabi e americani. E il solo indigeno doc è il poco quotato tra i 16 al via, Scribano, allevato dall'Azienda agricola

Oriano e di proprietà di quel Carlo Vittadini diventato famoso proprio a Epsom e Ascot, i tempi inglesi del galoppo.

Derby quindi, ancor più della parallela corsa al femminile, le Oaks milanesi, da tempo meta di saccheggi stranieri. C'è il «fantino della regina», Willy Carson, a rendere elettrica l'atmosfera, ci sono John Reid, Eddy Saint-Martin e Paul Eddery a «rinforzare» le quotazioni delle rispettive cavalcature. E c'è Jaqueline Freda, la donna più celebre degli ippodromi, che monterà Khoraz, purosangue di Aga Khan. Il «giorno alle corse», insomma, promette emozioni, specie per chi, tra totalizzatore, picchetto, agenzia ippica e più remunerativi clandestini, andrà a Capannelle col segreto sogno di ingrossare il portafoglio tra vincitori, martingale e accoppiate.

Un sogno che, sull'ippodromo dell'Appia, funziona e cresce ben più di quelli, dichiarati



in crisi, del Totocalcio: la giocata equina infatti sta conoscendo crescente fortuna mentre quella pedatoria è in declino. Ma forse il merito è anche questa volta poco italiano. Le agenzie di scommesse inglesi, i veri bookmakers, sono sbarcati da qualche mese in Italia e, a parte le vertenze promosse dal Coni geloso del loro successo, offrono «nship» calcolati, premi più proporzionati di quanto non facciano i «banchisti» nostrani. E

poco importerà allora, se i milioni del vincitore del derby, 400 più una parte degli incassi, e quelli dei piazzati prenderanno il volo insieme ai nervosi equini delle scuderie multinazionali. La scommessa conta per se stessa e spesso la passione equina si divide equamente tra Capannelle e Tor Di Valle quando non si consola con un malinco al cinodromo puntando sui levrieri.

E quest'anno, temono al meeting club riservato agli «ad-

detti» di grido, non ci saranno i politici - Andreotti era un abitué del derby ed erano in molti a fare a gara per farsi fotografare lì accanto - e la tribuna perderà anche un po' del seguito mondano che tradizionalmente si affacciava più con le tartine al caviale che col binocolo. «Derby all'insegna della sobrietà», ha azzardato il conte Guido Melzi d'Eril proprietario dell'ippodromo che, a una settimana dal debuttare sur Verbe, ha preferito rinunciare al garden-party.

Baracche a fuoco al Quarticciolo. Due persone ferite

Un incendio, il secondo in quindici giorni, ha semidistrutto ieri le baracche di Quarticciolo, il più grande insediamento di extracomunitari dai tempi della Pantanella. Nel rogo sono andate distrutte una cinquantina di capanne. Due persone sono rimaste ferite, il più grave è un cittadino del Marocco, ricoverato nel reparto ustionati dell'ospedale Sant'Eugenio con una prognosi di 40 giorni.

Le fiamme sono divampate attorno alle 16 del pomeriggio forse per la caduta di un fornello a gas lasciato acceso, ma la causa è ancora in fase di accertamento. I vigili del fuoco, presenti sul posto con dieci squadre, cioè circa quaranta uomini, e una quindicina di autopompe hanno impiegato alcune ore per spegnere i focolari con acqua e schiumogeni, per evitare scoppi di bombe del gas. E i rilievi tecnici devono essere ancora completati.

I carabinieri di Montesacro tendono ad escludere che qualcuno abbia dato fuoco alle baracche. Secondo loro infatti l'incendio sarebbe scoppiato in una baracca dove in quel momento non c'era nessuno ma situata nella parte centrale del campo, per cui difficilmente una persona esterna avrebbe potuto arrivare in quel punto senza essere notata. Di diverso parere è Dino Frisullo dell'associazione antirazzista Senzacoimfite. Frisullo, riportando le testimonianze di alcuni abitanti della «casbah», sostiene che poco prima che scoppiasse l'incendio erano stati notati tre italiani e due tunisini entrare in una baracca abbandonata e che le fiamme sarebbero iniziate, contrariamente a quello che sostengono i carabinieri, sul lato esterno della baraccola. Gli abitanti delle case intorno hanno protestato più volte contro la presenza dell'accampamento, soprattutto dopo il rinvio dello sgombero da parte delle autorità. Un centinaio di persone, tra marocchini, altri extracomunitari, nomadi e cittadini italiani, sono stati evacuati. Le loro case, per quanto fossero poco più che un tetto, non esistono più.